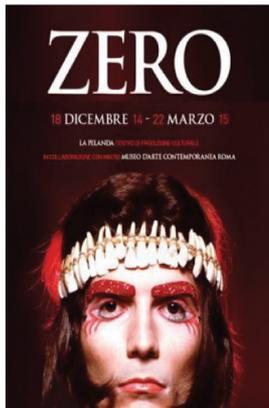


Una mostra racconta il  
cantautore romano

## RENATO ZERO ALLA PELANDA



Fino al 22 marzo 2015 un evento da non perdere per tutti i "sorcini": la mostra "Zero", dedicata a uno degli artisti più originali e provocatori dei nostri tempi: Renato Zero. A ospitarla uno scenario eccezionale, uno dei luoghi simbolo dell'archeologia industriale romana: la Pelanda dell'ex Mattatoio, il Centro di Produzione Culturale a piazza Orazio Giustiniani 4, nel cuore di Testaccio.

I visitatori possono spaziare tra una grande quantità di documenti, immagini, musica, costumi e cimeli che riescono a far conoscere ma anche a celebrare - in un percorso che si snoda attraverso sei ambienti ad alta tecnologia - il cantautore romano che ha saputo creare un personaggio fuori dalle righe. Sono proprio le sue canzoni, le sue battaglie e le sue metamorfosi a raccontare la parte ancora poco conosciuta del suo inesauribile pianeta, ma anche la storia del costume e della società italiana degli ultimi quaranta anni, in cui si è mosso da protagonista.

I biglietti si possono acquistare sul sito [www.renatozero.com](http://www.renatozero.com), tramite il circuito di vendita Viva Ticket (chiamando il call center 892.234 o recandosi nei punti vendita presenti in tutta Italia o attraverso l'app per smartphone) o il call center Seat Pagine Gialle (89.24.24).

Orario: dal martedì alla domenica dalle 16.00 alle 22.00. La mostra è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, in collaborazione con il MACRO - Museo d'Arte Contemporanea Roma. Servizi Museali di Zetema Progetto Cultura. Produzione e organizzazione a cura di Tattica Srl, l'ideazione di Indipendente Mente, direzione creativa di Verba Manent. ALESSANDRO VENDITTI

Direttore Cinzia Dal Maso

SPECCHIO ROMANO

Viveva in una gabbia stretta e umida

## LA LUPA DEL CAMPIDOGGIO

Il 28 agosto 1872 il Consiglio Comunale di Roma, presieduto dal Sindaco Pietro Venturi, deliberò di collocare sul Campidoglio "in un apposito casotto una lupa vivente come emblema di Roma", stabilendo persino le spese per il suo mantenimento, 23.50 lire al mese. Fu assunto anche un custode che aveva dimora poco distante. I resti della "casa del Luparo" si vedono ancora all'altezza di via Monte Caprino.

La faccenda aveva però un precedente. Già all'inizio del Quattrocento, infatti, sul Campidoglio era tenuto un esemplare di leone, al tempo il simbolo della città. La cosa durò poco, fino a una domenica mattina del 1414, quando la belva riuscì a trovare la libertà, uccidendo o mutilando diversi bambini.

Tornando alla lupa, il povero animale diventò subito un'attrattiva, soprattutto per i più piccoli, che si fermavano a osservarlo camminare avanti e indietro nello spazio angusto, umido e buio. Il suo comportamento è all'origine del modo di dire "me pari la lupa der Campidojo", con cui a Roma si apostrofa una persona inquieta, che non riesce a stare ferma. Nel 1935, come testimonia una copertina illustrata della Domenica del Corriere, la lupa venne temporaneamente spostata dalla vecchia gabbia lungo la scalinata del Campidoglio a una nuova, ai piedi della Rupe Tarpea. Era stata pure attrezzata una gabbia per l'altro simbolo di Roma, l'Aquila, ricordata con la consueta arguzia in una poesia di

Trilussa: "L'antra matina l'Aquila romana, / che ce ricorda, chiusa ne la gabbia, / le vittorie d'un'epoca lontana, / disse a la Lupa: - Scusa, / ma a te nun te fa rabbia / de sta' sempre rinchiusa? / Io, francamente, nu' ne posso più! / Quanno volavo io! Vedevo er monno! / M'avvicinavo ar sole! Invece, adesso, / così incastrata come m'hanno

deplorare il suo stato miserevole: "Noj antri? Semo bestie da cortile. / Pur'io, va' là, ciò fatto un ber guadagno / a fa' da balia a Romolo! Accicoria! / Se avessi da rifà la stessa storia / invece d'allattallo me lo magno!". Con il passare del tempo, i cittadini prendevano sempre più coscienza delle condizioni pietose in cui

Paladino dell'abolizione della lupa sul Campidoglio era un cittadino inglese da tempo residente a Roma, Marian Johnson, che - come si leggeva in un articolo del Messaggero - aveva scritto al Times affinché intercedesse presso l'amministrazione capitolina per convincerla a non sostituire la lupa morta con un nuovo esemplare. Dalla parte di Johnson si schieravano non solo semplici cittadini, ma anche istituzioni come il Giardino zoologico di Roma e l'Ente nazionale Protezione animali. Il sindaco Salvatore Rebecchini, era però di tutt'altro avviso, considerando la lupa e l'aquila simboli millenari di Roma e meravigliandosi che nessuno protestava per i tanti zoo e per l'infinito numero di uccellini in gabbia. Così il 15 novembre successivo fu a un giovane lupo maschio a essere collocato sul Campidoglio. Solo la gabbia fu un po' allargata e resa più confortevole. La barbara usanza sarebbe terminata qualche anno più tardi. Resta la gabbia, vuota e ombreggiata da un gigantesco ombù che portò dall'Argentina, nel 1911, il principe Baldassarre Odescalchi.

CINZIA DAL MASO



messo, / che voi che veda? l'ossa de tu' nonno? / Quanno provo a volà trovo un intoppo, / più su d'un metro nun arivo mai... - / La Lupa disse: - È un volo basso assai, / ma pe' l'idee moderne è puro troppo! / È mejo che l'accucci e stai tranquilla... / Ma dopo questa risposta piena di saggezza, anche la lupa non poteva fare a meno di

vivevano questi animali. Così, quando la sera del 28 giugno 1954 una lupa di appena tre anni cessò di vivere dopo una breve agonia e nonostante le cure prestate dal veterinario del Giardino Zoologico, il dottor Bartolino, scoppiò un vespaio di polemiche.

Si trova all'incrocio tra la via Flaminia e la Campana

## LA POSTA DI CASTELNUOVO DI PORTO

A circa 20 miglia da Roma, all'incrocio tra la via Flaminia e la Campana, c'è un sobrio edificio con tetto a due spioventi e un portico con ampie arcate al pianterreno, oggi adibito a elegante casa di abitazione: è la vecchia Stazione di Posta di Castelnuovo di Porto, sorta dove già nell'antichità doveva essere una statio dove i viaggiatori potevano rificillarsi e cambiare i cavalli. Non si sa di preciso a quando risalga, ma doveva già esistere nel 1580, come testimonia la lapide murata sulla facciata che ricorda il restauro della Flaminia promosso sotto Gregorio XIII da Clarice Anguillara Colonna. La nobildonna era proprietaria del feudo, nel 1581 passato alla Camera Apostolica, che lo dava in appalto per periodi di nove anni. Alla Stazione si fermò nel 1668 il Vescovo di Tivoli, monsignor Galeazzo Marescotti (1636 - 1726), diretto a Varsavia, dove era stato inviato in qualità di nunzio apostolico. Come raccontò nella precisa relazione stilata al rientro

in patria, indossando per tutto il viaggio un abito corto nero di sottanella e ferraioia, aveva lasciato Roma prendendo la via Flaminia. La prima tappa l'aveva fatta a sette miglia da Porta del Popolo, a Prima Porta. Quindi si era

pianterreno e due camere sopra i portici. C'erano poi la cucina, la stanza dell'ordinario e un ambiente dove era custodita la legna. La cantina si trovava nel sotterraneo. Di fianco c'erano la selleria e la stalla.



fermato all'Osteria della Posta di Castelnuovo in attesa del cambio dei cavalli. Nel Settecento veniva ormai chiamata Osteria, ma era anche detta Insegna del Pavone. Aveva quattro stanze, una sala al

Tra gli illustri viaggiatori che vi si fermarono non si possono dimenticare Michel de Montaigne, George Gordon Byron e Percy Bysshe Shelley. Nell'1864 fu la volta di un altro poeta inglese, Robert

Browning, che raccolse dall'albergatore della posta il racconto della sventurata storia d'amore tra un giovane prelado, un Capizucchi, e la romana Pompilia, maritata a un nobile aretino. Il poeta ebbe modo di verificare la storia negli atti processuali conservati nell'Archivio Vaticano. I due amanti erano fuggiti da Arezzo e si erano rifugiati nell'Osteria della Posta, dove furono però sorpresi. Il Capizucchi dovette ritirarsi in clausura e la povera Pompilia fu condotta a Roma, dove trovò la morte. Nell'Ottocento l'Osteria della Posta non era frequentata solo dai viaggiatori, ma anche dagli abitanti del luogo, che vi si recavano per piacevoli merende, innaffiate di certo dal buon vino locale.

CINZIA DAL MASO